

Geografie ferite. Verso una definizione dei rapporti tra trauma e spazialità nella crisi socio-ecologica

Leonardo Balestri*

Parole chiave: *trauma, spazio, crisi socio-ecologica, geografie montane*

Keywords: *trauma, space, socio-ecological crisis, mountain geographies*

Mots-clés : *trauma, espace, crise socio-écologique, géographies de montagne*

Introduzione

Negli ultimi venti anni, la nozione di trauma ha incontrato significativi percorsi teorici di ridefinizione entro il dibattito accademico delle scienze umane e sociali (Bond, Craps, 2020). All'interno di questo scenario, in costante aggiornamento, si registra una crescente attenzione riservata, specialmente in ambito geografico, ai processi di spazializzazione del trauma (Coddington, Miceli-Voutsinas, 2017). L'obiettivo teorico che anima il presente contributo è quello di esplorare l'utilità delle relazioni tra spazialità e trauma in relazione all'orizzonte della crisi socio-ecologica. Tale crisi racchiude il nesso tra degrado ambientale e sociale, quale effetto dello sviluppo industriale moderno contraddistinto da forme di quella che Stefania Barca (2024) ha definito *violenza ambientale*: «la sistematica violazione del mondo biofisico, finalizzata a (ri)produrre relazioni sociali oppressive e controllo politico» (*ibidem*, p. 169-170). La lente del trauma e delle sue espressioni spazializzate può dunque essere una preziosa cornice interpretativa per leggere i processi in forza dei quali l'esposizione collettiva alle forme strutturali di violenza socio-ecologica informa e trasforma materialità e senso dei luoghi, segnando le lacerazioni tra questi ultimi e le soggettività che li abitano.

Il saggio muove a partire da una ricostruzione critica di alcune questioni fondamentali interne al dibattito dei *Trauma studies* e ne intende considerare tre snodi cruciali. Innanzitutto, saranno prese in considerazione alcune significative interpretazioni circa le espressioni spazializzate del trauma, mostrando come esse siano connesse a un modello ermeneutico che assegna centralità alla dimensione dell'evento. In seguito, si mostrerà come i processi di decolonizzazione del concetto di trauma abbiano prodotto avanzamenti teorici cruciali, spostando l'attenzione dall'evento alle forme strutturali, ordinarie di violenza che insistono sul presente

* Bologna, Università di, Italia.

dei luoghi e delle collettività e che condizionano la produzione, organizzazione e trasformazione dello spazio. Il terzo momento affronta il portato socio-ecologico delle forme strutturali di violenza e delle loro ricadute spaziali, in cui il trauma si riconfigura come lacerazione delle relazioni ecosistemiche tra umani, non-umani e territorio. Infine, l'articolo delinea una possibile apertura prospettica per futuri sviluppi di ricerca, suggerendo come le geografie montane possano costituire un fertile ambito per l'esplorazione operativa della cornice interpretativa proposta rispetto a tre traiettorie di rilancio: 1) il divenire-planetario della violenza ambientale e le sue manifestazioni territoriali nei contesti montani; 2) la produzione spaziale del degrado socio-ecologico alla luce della relazione tra urbanizzazione planetaria e aree montane; 3) le lacerazioni ecosistemiche dei rapporti umano/non-umano/territorio entro una prospettiva attenta alle connessioni urbano-montane.

2. *Trauma, spazio, evento*

Da tempo gli studi sul trauma culturale nelle scienze umane e sociali hanno saputo valorizzare le implicazioni spaziali che il concetto stesso di trauma chiama in causa. Senza voler proporre una ricostruzione sistematica, può essere utile richiamare brevemente alcuni esempi tratti dalla ricerca storica, dalla geografia culturale, dalla semiotica della memoria e dagli studi urbani per evidenziare alcuni tratti ricorrenti nelle interpretazioni fornite a questo proposito. Un primo aspetto decisivo a questo proposito riguarda senza dubbio i modi con cui le violenze condotte su larga scala nel passato hanno lasciato segni, ferite e cicatrici nei luoghi e nei paesaggi in cui si sono verificate. Eventi che, come ha suggerito la storica Maria Tumarkin (2005), per le comunità sono profondamente segnanti e, nello specifico, traumatici poiché rendono arduo, doloroso, problematico l'accesso al senso di quel passato e dei luoghi in cui esso ritorna. In questo senso, tali eventi esibiscono un potere di trasformazione geografica, nella misura in cui l'alta densità di tracce delle passate violenze riconfigura i luoghi e il senso a essi attribuiti producendo paesaggi del trauma, che sono al contempo testimoni materiali di queste stesse violenze (van der Laarse *et alii*, 2014). Inoltre, la geografia culturale ha evidenziato come anche il lavoro della memoria collettiva giochi un ruolo determinante nella produzione e nella significazione dello spazio associato ai paesaggi del trauma. A tal proposito, basti pensare al contributo capitale di Kenneth Foote (2003) che già mostrava come i segni evidenti delle violenze massive impressi nei luoghi spingano le persone a far i conti con il senso degli eventi passati, dando luogo a forme differenti di memorializzazione associate con altrettanto numerose modificazioni del paesaggio. Il lavoro collettivo della memoria e dei processi di attribuzione di senso definisce quindi un tratto distintivo dei cosiddetti *traumascapes* – appunto, luoghi segnati da una traumatica eredità di violenza, sofferenza e perdita – essendo innanzitutto questi ultimi spazi «where events are experienced and re-experienced across time» (Tumarkin, 2005, p. 29).

Gli studi italiani di semiotica della memoria, contraddistinti da una costante e significativa attenzione per le questioni spaziali, hanno fornito un contributo teorico non trascurabile in questo perimetro di discussione, ponendo l'accento sulla relazione densamente significativa, tutt'altro che immediata, del rapporto tra l'evento e la sua mediazione spazializzata. Nei luoghi che sono stati teatro di eventi traumatici prendono forma incessanti processi di trasformazione e risignificazione che non smettono di ricostruirne il senso, aprendo spesso il passato a conflitti culturali di interpretazione (Violi, 2014). In numerosi scenari, la questione coinvolge direttamente elementi di modificazione e pianificazione spaziale. È il caso dei contesti post-bellici in cui le distruttive lacerazioni del tessuto urbano prodotte dalla guerra innescano politiche di ricostruzione animate da un lavoro semiotico di elaborazione del trauma urbano, orientato da posizionamenti che determinano la trama fisica e simbolica delle città nel presente (Mazzucchelli, 2010). A questo proposito, negli studi urbani si è parlato di *post-traumatic urbanism* (Lahoud *et alii*, 2010) per indicare i processi attraverso cui le città, le infrastrutture e le comunità sono ricostruite a seguito di eventi distruttivi – vere e proprie crisi che sospendono l'ordinaria vita urbana.

Gli esempi qui riportati, pur costituendo solo un piccolo campione, lasciano scorgere l'eterogenea molteplicità di direzioni in cui si articola il dibattito sui rapporti tra trauma e spazialità. Tuttavia, a dispetto delle differenti declinazioni evidenziate, mi sembra sia possibile rintracciare alcuni tratti ricorrenti che, in definitiva, rimandano a una specifica interpretazione del trauma, a lungo affermata nelle scienze umane e sociali come dominante, canonica. Si tratta dell'inquadramento teorico del trauma culturale riconducibile alle ricerche di Cathy Caruth e delle altre personalità che hanno animato la cosiddetta *first wave of trauma studies* (Balaev, 2018). Inquadramento di cui occorre evidenziare due aspetti: in primo luogo, rielaborando alcuni aspetti clinici del *Post-Traumatic Stress Disorder* (PTSD), Caruth (1991) legge il trauma come risposta a un evento soverchiante, *overwhelming*; in secondo luogo, Caruth (1996), mediante il ricorso alla nozione freudiana di *latenza*, sottolinea come la condizione non si manifesti in modo immediato, ma a seguito di un intervallo di tempo. Questa configurazione dell'evento traumatizzante in quanto *eccezionale* e *passato* definisce due tratti distintivi che il modello canonico del trauma traduce dall'ambito clinico al piano della storia e della cultura (Violi, 2014, p. 33). In definitiva, ritroviamo questi due tratti nelle interpretazioni del trauma menzionate poco fa: le modificazioni spaziali che l'evento traumatizzante produce derivano dalla sua forza eccezionale, mentre la determinazione dell'evento in quanto passato pone uno iato temporale tra eventi e luoghi del trauma.

3. *Ripartire da Fanon*

Da tempo un acceso dibattito ha investito il modello canonico del trauma, problematizzando la centralità che esso assegna all'evento in quanto eccezionale e

passato (Bond, Craps, 2020). Entro questo processo di revisione critica un ruolo determinante è stato svolto dal processo di decolonizzazione del concetto di trauma che ha reinserito esperienze e percorsi interpretativi esclusi dal modello canonico occidentale (Craps, 2013). A tal proposito, centrale è stato il recupero dagli studi sull'impatto della violenza coloniale condotti da Frantz Fanon.

Nelle pagine finali de *Les Damnés de la Terre*, la guerra di liberazione algerina diviene il contesto in forza del quale Fanon (1961) istituisce una linea di continuità tra esperienza ordinaria e genesi del trauma. Come ha notato Rebecca Saunders (2007), prende qui forma uno scarto che segna il passaggio «from the singularity of a traumatogenic event to the pervasive and diffuse inhumanity of colonialism» (*ibidem*, p. 14). Alla centralità dell'evento Fanon contrappone una patologia d'atmosfera in cui sono il terreno e l'ambiente socioculturale, e non la sfera psichica individuale, a definire il punto di partenza per la teorizzazione della traumatogenesi, attribuendo inedita centralità all'orizzonte materiale, collettivo e politico del trauma (Goozee, 2020). L'evento-guerra perde così la propria preminenza teorica e la propria eccezionalità, essendo reintegrato nella condizione strutturale di cui è manifestazione epifenomenica. Oltre all'eccezionalità si trova a essere invalidato anche lo iato temporale per cui, nel modello canonico del trauma, la condizione dipendeva da un evento *passato*, configurando una genesi costantemente rinnovata dal tratto strutturale della violenza da cui dipende, con un'azione che si esercita continuativamente dal passato, nel presente, sul futuro (Craps, 2013).

Il trauma coloniale – e la decolonizzazione del trauma – attivano dunque percorsi di senso altri che sollecitano un ripensamento più generale delle teorie sul trauma (Rothberg, 2008). Ai modelli canonici basati sull'evento in quanto passato ed eccezionale si contrappongono traiettorie interpretative che riconducono la genesi del trauma a una condizione presente, ordinaria di violenza strutturale che insiste sui contesti socioculturali delle collettività. Simili traiettorie di ridefinizione invitano anche a saggiarne le ricadute interpretative che investono la dimensione spaziale. A questo proposito, un contributo cruciale di sistemazione teorica è offerto dalle ricerche geografiche di Rachel Pain. Riconoscendo, nella revisione concettuale del trauma, il ruolo determinante svolto dagli studi postcoloniali, *black* e *indigenous studies*, prospettive femministe e teorie queer, Pain (2019; 2021) ribadisce i limiti delle teorie occidentali sul trauma culturale e pone in risalto la necessità di riformulare la spazializzazione del trauma oltre le esperienze acute, dipendenti esclusivamente da passati eventi eccezionali di rottura tra un prima e un dopo. Al contrario, anche in relazione ai traumi spaziali l'attenzione deve essere posta sui danni materiali e psicologici prodotti incessantemente dalle ordinarie forme strutturali di violenza e ingiustizia, quali matrici generative della produzione coloniale e capitalista dello spazio (Pain, 2019). L'inquadramento del trauma a partire da una dimensione costitutivamente collettiva e politica reindirizza il fuoco dell'analisi sulla violenza radicata nelle ecologie materiali, sociali ed emotive dei luoghi e dunque nelle relazioni tra questi e

i soggetti che li abitano (Pain, 2019). I modi egemonici di produzione e trasformazione dello spazio ridefiniscono e rinnovano le condizioni traumatiche contribuendo a una sedimentazione stratificata di queste ultime nei luoghi stessi (Pain, 2021). Ciò consente di intercettare le forme di violenza cronica e normalizzata assieme agli effetti materiali e psicosociali che queste producono sulle ecologie urbane (Pain, 2019). La violenza consustanziale alla cultura coloniale gioca un ruolo determinante nei processi di traumatogenesi innescati dalla produzione dello spazio contemporaneo, mostrando l'eredità della cartografia cartesiana nella pianificazione urbana (Sletto *et alii*, 2023), espressa attraverso le dinamiche di esclusione, espropriazione, oppressione che investono modi e forme dell'abitare. Tali processi disseminano nel presente molteplici lacerazioni, rinnovando sistematicamente la violenza coloniale, capitalista, razziale, di genere e le forme di «ongoing trauma» (*ibidem*, p. 149) che ne derivano. In questa cornice, il sistema delle piantagioni mostra il proprio portato traumatizzante non (solo) in quanto esperienza passata, ma come logica e forza geografica che informa la produzione dello spazio contemporaneo (Poe, 2022). Le soggettività più esposte a queste strutture di violenza si confrontano con forme di *communal trauma* innescate da processi di distruzione del senso del tempo e dello spazio, di cancellazione delle identità, delle culture e dei luoghi con effetti sociali e psicosomatici devastanti. In queste riconfigurazioni ritroviamo dunque una riflessione sul trauma che assegna nuova centralità alla dimensione geografica secondo orientamenti non distanti da quanto già si ritrovava nel lavoro di Fanon e nel processo di definizione del trauma coloniale. Difatti, già in essi emerge l'interpretazione della violenza strutturale come forza che presiede alla costituzione dell'assetto geografico nel mondo coloniale (Mbembe, 2001) in quanto vero e proprio regime di coercizione spaziale istituito sull'occupazione, l'espropriazione e la trasformazione del territorio (Clare, 2013). Attraverso l'organizzazione spaziale, la violenza coloniale radica la dimensione patologica nella quotidianità dei territori e delle soggettività (Kipfer, 2007). In questo processo, lo spazio guadagna un ruolo di primo piano, in almeno due aspetti: da un lato esso è componente generativa del trauma stesso in quanto dispositivo patogeno; allo stesso tempo, considerata nella sua dimensione sociale, culturale, collettiva, la frattura traumatica è frattura spaziale: una ferita che lacerava il rapporto tra territorio e popolazione.

4. Spazialità e trauma nella crisi socio-ecologica

Le traiettorie di ridefinizione innescate dal processo di decolonizzazione del trauma si mostrano estremamente utili nell'esplorare la declinazione propriamente socio-ecologica dei rapporti tra il trauma stesso e la spazialità. Alla base della possibilità di comunicazione tra processi di decolonizzazione e dimensione socio-ecologica risiede senza dubbio la convergenza storica e strutturale tra

violenza coloniale e violenza ambientale. La questione chiama immediatamente in causa un orizzonte geografico, se si considera che, come afferma l'ecologia decoloniale di Malcom Ferdinand (2019), il colonialismo come momento e processo fondativo della modernità è prima di tutto «l'imposition d'une manière singulière, violente et destructrice d'habiter la Terre» (*ibidem*, p. 61), edificata su una logica di organizzazione spaziale che prende forma attraverso la devastazione dei territori, degli ecosistemi e dei popoli colonizzati. Può essere letto in questa direzione lo sforzo di retrodatare l'origine dell'attuale crisi socio-ecologica planetaria all'espansione mondiale del dominio coloniale, come nella proposta condensata nel termine-concetto di *Plantationocene* (Haraway *et alii*, 2015). Tale proposta evidenzia il ruolo del sistema delle piantagioni, del modello coloniale di sfruttamento della Terra e del lavoro, umano e non, nell'innescare l'epoca di crisi ecologica e sociopolitica che abitiamo.

Se, come abbiamo già accennato nel paragrafo precedente, il sistema delle piantagioni può essere considerato anche come insieme di logiche geografiche ben presenti nel mondo contemporaneo, allora il fondamento coloniale della crisi socio-ecologica non dovrà essere pensato come origine remota, ma come forza che contribuisce attivamente alla fisionomia di tale crisi. L'estensione e la portata della crisi ecologica testimoniano il divenire compiutamente planetario della violenza connaturata al sistema coloniale. Achille Mbembe (2020) riflette sulla penetrazione dell'estrattivismo coloniale e capitalista in ogni sfera del vivente quale tratto distintivo di un'epoca attanagliata da un pathos planetario di demolizione, che informa un processo in atto di *brutalizzazione del mondo*, e che conduce al divenire-nero dell'umanità. Se le forme strutturali di violenza ecologica si esprimono secondo costitutive asimmetrie e disomogeneità geografiche, di classe, genere, specie e colore, d'altro canto l'estensione planetaria di tale violenza coinvolge il vivente nella sua interezza, finendo per minacciare anche coloro che, per secoli, hanno portato avanti questa distruzione (de la Cadena, Blaser, 2018).

L'inquadramento della crisi socio-ecologica quale divenire-planetario della violenza coloniale lascia intendere come le condizioni traumatiche associate a quest'ultima siano difficilmente intercettabili restando entro i limiti di un modello interpretativo canonico incentrato sull'evento. È in questo frangente che la decolonizzazione del trauma mostra la propria utilità in quanto apertura teorica che invita a reindirizzare, anche nell'orizzonte socio-ecologico, l'attenzione sulle condizioni strutturali in atto.

Come ha osservato l'ecopsicologo Zhiwa Woodbury, nel cambiamento climatico la genesi del trauma raggiunge inediti livelli di estensione coinvolgendo nella sua interezza lo «sweeping assault on the life-support system we share with all beings» (Woodbury, 2019, p. 2). Emissioni di CO₂, inquinamento, deforestazioni, sesta estinzione di massa, impoverimento dei suoli, acidificazione degli oceani. In tutti questi fenomeni della crisi ecologica si scorgono i molteplici frangenti in cui la traumatogenesi si disperde senza sosta nel presente. Data

questa diffusione capillare e pervasiva, nell'orizzonte ecologico del trauma «there is no past tense» (*ibidem*, p. 4): lo iato tra passato e presente non è più sostenibile di fronte a un «ever-present, ever-advancing denouement» (*ibidem*, p. 5). La dimensione ecologica invita dunque a esplorare le ferite e le lacerazioni che la attraversano adottando una prospettiva che vada oltre la centralità dell'evento, anche in quanto eccezionale, se è vero che proprio nei fenomeni suddetti agisce quella violenza lenta (Nixon, 2011), propria del degrado socio-ecologico, che non viene generata da un evento spettacolare, dispiegandosi piuttosto in maniera graduale, progressiva, dispersa nel tempo e nello spazio. In definitiva, dunque, anche la violenza socio-ecologica, la violenza lenta del cambiamento climatico, richiede «a shift in temporal perception away from the shattering event of classically conceived trauma» (Rothberg, 2014, p. XVI).

La centralità della dimensione spaziale riemerge anche nell'orizzonte socio-ecologico del trauma. Il modo violento di abitare la Terra di cui parla Ferdinand si manifesta soprattutto nei territori, se essi sono specchi che consentono di catturare nel locale i fenomeni multiscalarari e i processi transnazionali del capitalismo globale e della crisi climatica da cui dipendono le forme spaziali del degrado socio-ecologico planetario (Imperatore, 2023). Tale degrado moltiplica su scala globale zone e comunità sacrificabili, per cui la produzione di spazio diviene *necropolitics of place* (Davies, 2018), ove le comunità marginalizzate sono sistematicamente esposte a condizioni tossiche e degradanti; in cui la vita è cronicamente danneggiata e precarizzata. Anche Marco Armiero ha mostrato come luoghi marginalizzati e corpi subalterni vengano costantemente feriti e lacerati dalla violenza socio-ecologica, testimoniando «the contaminated nature of capitalism and its endurance within the texture of life» (Armiero, 2021, p. 10). La tossicità offre una visione quasi letterale della già incontrata traumaticità dello spazio in quanto dispositivo patogeno e in quanto espressione della lacerazione tra territorio e popolazione.

La dimensione geografica della violenza socio-ecologica emerge anche in relazione agli effetti psicosociali che essa produce. Nelle sue celebri analisi sulla solastalgia, Glenn Albrecht (2005; 2011) pone l'accento sulla sensazione di dolore e sradicamento provata di fronte al degrado materiale e alla devastazione fisica che colpiscono i luoghi afflitti dalla distruzione ambientale. Sensazione che si associa a disturbi mentali e socioculturali come l'alienazione, l'erosione del senso dei luoghi e di appartenenza delle comunità che li abitano (Albrecht, 2005). Anche in questo contesto, la condizione va oltre le manifestazioni acute, legate a un evento eccezionale, profilando piuttosto «the slow on-set or chronic stress of the ongoing loss of the markers of a familiar home environment» (Albrecht, 2011, p. 52). Ritroviamo qui una condizione materiale, presente, continua e durativa cui si associa una vera e propria degradazione semiotica, un venir meno dei segni che mantengono le interconnessioni ecosistemiche tra il luogo e chi lo abita. Proprio il tema delle interconnessioni ecosistemiche consente un altro margine di approfondimento circa i rapporti tra trauma e spazialità: se l'e-

sposizione alle strutture di violenza trasforma continuamente materialità e senso dei luoghi, segnando le relazioni tra questi ultimi e le soggettività che li vivono, allora una lettura socio-ecologica del trauma richiede di esplorare la dimensione ecosistemica di queste stesse relazioni, oltre le divisioni moderne tra natura e società, per cogliere le ferite che attraversano la separazione tra umano e non-umano (Craps, 2020). Il ripensamento *sub specie* ecologica del trauma sposta dunque l'attenzione sulle dimensioni materiali e relazionali che compongono le ecologie naturculturali, istituite sull'articolazione ecosistemica di collettività che si estendono oltre l'umano e da cui dipendono le «basi sociomateriali della vita» (Ghelfi, 2023, p. 315). In linea con questo ripensamento, Richardson (2024) afferma che il trauma ecologico pertiene «the rupturing of relations that compose ecologies as living and changing assemblages of more-than-human entities and processes» (*ibidem*, p. 131). Essendo possibile pensare l'«ecological trauma as a breakdown of connectivities» (Wright, 2017, p. 74) emerge ben presto la componente spaziale, dal momento che tali connessioni si formano con e nei luoghi. Da una simile estensione ecologica deriva la possibilità di interpretare lo spazio vissuto e vivente come composto di «insiemi di esseri umani e non-umani, materia vivente e non vivente, legati da un rapporto di reciproca trasformazione, che permette loro di partecipare alle “geocoreografie” del mondo» (Iovino, 2022, p. 25). L'elemento di reciproca trasformazione mette in luce come tutti gli elementi che partecipano alla costruzione ecologica di un luogo abbiano un ruolo attivo nella definizione materiale, culturale, sociologica e psicologica di quest'ultimo: «l'habitat può essere finalmente visto nel ruolo di attore tra altri attori. Direttamente implicato nella creazione di relazioni e identità. [...] C'è uno scambio continuo di riconoscimento tra il mondo circostante e coloro che vi dimorano» (Zamperini, 2026, p. 8). Dunque, l'orizzonte socio-ecologico del trauma investe i luoghi in quanto «sites of intimate worldly engagements formed across time and space» (Wright, 2017, p. 75), coinvolgendo precisamente la lacerazione di quell'insieme di processi, dinamiche, interconnessioni ecosistemiche che dei luoghi definiscono il tessuto costitutivo.

5. *Trauma socio-ecologico e geografie montane*

Nell'avvicinarsi alla conclusione, può essere opportuno profilare alcune possibili aperture per ricerche future. In particolare, s'intende avanzare l'ipotesi specifica per cui le geografie montane possano costituire un prezioso terreno esplorativo rispetto ai rapporti tra trauma e spazialità nella crisi socio-ecologica. Senza la pretesa di definire qui in modo organico un dominio applicativo, sembra comunque utile delineare in via preliminare alcune connessioni tra gli elementi cruciali evidenziati nel paragrafo scorso e le geografie montane, in una prima ricognizione che rilanci verso ulteriori piste e prospettive di ricerca.

Un primo elemento si pone in diretta connessione con la violenza ambientale che si è in precedenza descritta quale modo distruttivo di abitare la Terra; con il divenire-planetario di questa violenza strutturale e dell'assalto che essa dispiega ai danni del *life-support system*, ben oltre la dimensione dell'evento. La montagna, per quanto questo termine racchiuda in sé tipologie di territorio tra loro molto diverse, costituisce a livello globale una dimensione geografica in cui la violenza suddetta si mostra in modi estremamente accentuati e tangibili. Come ormai evidenziato dalla letteratura scientifica (Chakraborty, 2021; IPCC, 2022), le aree montane sono caratterizzate da un'estrema sensibilità – e dunque vulnerabilità – agli effetti cronici, in atto dei cambiamenti climatici, in ragione dell'elevato grado di biodiversità e geodiversità che ne definisce la ricchezza ambientale e paesaggistica, dando forma, al contempo, a ecosistemi complessi e fragili, tra i più minacciati dalle trasformazioni ecologiche globali. Come ricorda Carrosio (2019), se le zone montane e rurali sono un «luogo di osservazione privilegiato» (*ibidem*, p. 79) principalmente in forza della loro ricchezza ambientale, proprio il dissolversi di tale ricchezza manifesta in modo più nitido e tangibile gli effetti di rottura che il cambiamento climatico agisce sull'evoluzione dei sistemi socionaturali. Tali rotture rendono allora la montagna un osservatorio privilegiato anche rispetto alle forme di traumatogenesi ecologica, nella sua dimensione territoriale – per come la si è già descritta in precedenza. In questo senso, nei territori montani si rendono massimamente visibili le manifestazioni locali di quei fenomeni planetari e multiscalarli di lacerazione strutturale, graduale, capillare, che definiscono la crisi climatica e il trauma all'epoca di tale crisi.

La seconda traiettoria investe invece le logiche della produzione dello spazio contemporaneo e, in particolare, quel tratto che si è già evidenziato in relazione alle forme spaziali del degrado socio-ecologico, ovvero le zone e comunità di sacrificio. In relazione a ciò, l'osservazione critica delle montagne trae decisivo beneficio dal ricorso teorico ai processi di urbanizzazione estesa e planetaria (Brenner, Schmid, 2015), per cui zone storicamente esterne o marginali rispetto ai grandi centri urbani vengono attraversate da processi di urbanizzazione e riorganizzate in quanto paesaggi funzionali alla produzione delle risorse materiali e immateriali necessarie allo sviluppo del capitalismo e della vita urbana (Brenner, 2013). Tali dinamiche investono in modo significativo le geografie di montagna, definendo contesti contraddistinti ora da processi di turistificazione e mercificazione, ora dalla produzione di marginalità e dall'abbandono (Zinzani, Bonati, 2024). In forza di queste tendenze l'urbanizzazione estesa cattura le zone montane e le aree interne spesso ridisegnandole in quanto luoghi in cui si producono e riversano gli scarti socio-ecologici della vita urbana (Sabatini, 2024). È in questo frangente che dunque riemergono anche nei contesti montani le lacerazioni socio-ecologiche che la contemporanea produzione di spazio genera nelle zone di sacrificio.

Infine, un terzo vettore di approfondimento possibile riguarda lo studio delle geografie montane in relazione alla dimensione ecosistemica del trauma so-

cio-ecologico, ai modi in cui esso interessa le interconnessioni naturculturali, più-che-umane da cui dipendono le basi sociomateriali della vita. È ormai comprovato (Pereira *et alii*, 2022) come gli ecosistemi montani svolgano un ruolo attivo nel conferire una serie sterminata di benefici alle popolazioni – non solo umane – locali, urbane, planetarie, fornendo, ad esempio, cibo, acqua, risorse, energia, biodiversità, regolazione climatica; nonché servizi culturali legati a valori, significati, identità. Come hanno evidenziato Haller e Branca (2022), i servizi ecosistemici svolgono una funzione decisiva nella comprensione delle geografie montane nel contesto dell'urbanizzazione estesa e planetaria: tali servizi consentono di oltrepassare l'opposizione tra urbano e rurale/montano, manifestando il sistema di interconnessioni socio-ecologiche e territoriali da cui dipende la vita urbana. Al contempo, la natura estrattiva dei processi di urbanizzazione estesa e i cambiamenti climatici globali determinano una notevole pressione antropica sugli ecosistemi montani, generando squilibri e fratture in quel sistema di interconnessioni materiali, ecologiche e socioculturali garantite dai servizi ecosistemici e costitutive delle relazioni tra territori e popolazioni, tanto montane quanto urbane (Schirpke, 2022). Adottare la prospettiva del trauma in relazione ai servizi ecosistemici montani, evidenziando le lacerazioni prodotte da fenomeni violenti come il sovrasfruttamento del suolo, l'inquinamento e la perdita di biodiversità può innescare una prolifica traiettoria di approfondimento dei temi discussi sin qui. In quest'ottica, difatti, la rottura delle ecologie alla base del rapporto umani/non-umani/territorio interessa le geografie montane come sistemi aperti, valorizzando la complessa rete di interconnessioni urbano-montane (Corrado, 2021).

Le prospettive di ricerca qui brevemente esposte istituiscono una prima serie di connessioni tra geografie montane e trauma socio-ecologico attraverso temi di cerniera come i cambiamenti climatici, gli effetti dell'urbanizzazione planetaria, i danni ai servizi ecosistemici. Certamente tali prospettive, riportate qui a titolo di esempio e di rilancio potenziale, rappresentano solo alcune delle molte piste possibili per lo studio delle lacerazioni che investono le geografie montane – e delle ricadute ambientali, sociali, culturali e psicologiche che tali lacerazioni producono. D'altro canto, le linee suddette sono profondamente interrelate poiché riguardano, in ultima istanza, l'imposizione di quel modo violento di abitare i luoghi che sta alla radice della crisi socio-ecologica planetaria. Proprio questa violenza restituisce infine l'immagine comune agli spunti qui tratteggiati di un paesaggio fragile, ferito (Tarpino, 2016) in cui l'erosione materiale dei luoghi si associa all'erosione del senso che le comunità, umane e non, producono abitando questi stessi luoghi. La crisi, materiale e di senso, che affligge molti contesti montani, specie quelli più marginali, rimanda in definitiva proprio alla rottura delle relazioni poliedriche tra i contesti territoriali e chi li vive, coinvolgendo complessivamente le condizioni dell'abitabilità montana (Varotto, 2020, p. 102).

6. Conclusioni

Come abbiamo avuto modo di vedere, dunque, anche nell'orizzonte socio-ecologico, i rapporti tra trauma e spazialità richiedono approcci interpretativi che configurino la traumatogenesi oltre i modelli canonici che assegnano centralità esclusiva all'orizzonte dell'evento. Difatti, le ferite traumatiche che si producono in tale orizzonte rivelano una stringente connessione con i modi distruttivi di abitare i luoghi e la Terra e le forme strutturali, ordinarie, in atto di violenza che appartengono a questo abitare. Si è avuto modo di indicare come le geografie montane, in forza della loro elevata sensibilità ai cambiamenti climatici, costituiscano osservatori territoriali privilegiati per le manifestazioni locali di questa violenza planetaria. Inoltre, il degrado socio-ecologico e la produzione di marginalità costituiscono cifre distintive delle forze geografiche che permeano la produzione contemporanea dello spazio e svolgono un ruolo cruciale nel definire la fisionomia del trauma socio-ecologico. In relazione a ciò, i territori montani mostrano un decisivo potenziale di approfondimento per le traiettorie di ricerca delineate, se letti entro le dinamiche dell'urbanizzazione planetaria e delle zone di sacrificio che essa genera. Infine, si è evidenziato come la contaminazione e la devastazione ambientale lacerino senza sosta il sistema di interconnessioni eco-sistemiche – materiali, sociali, culturali, semiotiche – tra i luoghi e chi li abita. Queste ferite attraversano costitutivamente la divisione moderna tra società e natura mostrando come il trauma socio-ecologico coinvolga il degrado e la rottura delle connessioni tra umani, non-umani e territori, in cui ciascun elemento gioca un ruolo attivo ed essenziale per la definizione di materia e senso dei luoghi che abitiamo. Anche a questo proposito può essere trovato un terreno fertile di studio nelle aree montane e, in particolare, nello studio delle lacerazioni che la violenza ambientale produce entro la rete di servizi ecosistemici che sostengono tanto la vita e l'abitabilità di queste aree quanto i sistemi vitali di interconnessione tra queste ultime e i centri urbani.

Nel concludere l'inquadramento teorico e interpretativo qui proposto è opportuno proporre un ultimo, fondamentale, elemento di rilancio per gli sviluppi futuri della ricerca. Già in Fanon, il distanziamento dallo sguardo clinico occidentale conosce un suo momento decisivo nell'attenzione che esso riserva alla *liberazione materiale*. Come sottolinea Stef Craps (2013), per Fanon, «The black man's chronically neurotic state of mind cannot be alleviated [...] as long as the socio-economic structure which brought it on remains unchanged» (*ibidem*, p. 30). In altre parole, il trattamento del trauma rivendica la necessità di trasformare le condizioni economiche, sociali, politiche, culturali che lo determinano. Allo stesso modo, gli studi di geografia critica assegnano una funzione irrinunciabile alle pratiche politiche, di cura, testimonianza, elaborazione del dolore progettate collettivamente; alle forme, altrettanto collettive, di lotta e resistenza alla violenza strutturale che hanno il potere di trasformare i luoghi del trauma in *healing places* in cui s'innescano processi di giustizia sociale, trasforma-

zione culturale e politica (Pain, 2021). Anche nell'orizzonte socio-ecologico, dunque, lo studio dei rapporti tra trauma e spazialità dovrà interrogare le pratiche collettive che contrastano la violenza ambientale. È in questo frangente che l'interpretazione del trauma si orienta verso il nodo della *riparazione ecologica* (Papadaopoulos *et alii*, 2023), dei saperi e delle pratiche riconducibili a un agire, dal basso e comunitario, situato sul territorio e finalizzato a modificare le condizioni socio-ecologiche di vita attraverso la costruzione di ecologie dell'esistenza alternative incentrate sulla reinvenzione, manutenzione e potenziamento proprio di quel sistema di interdipendenze tra umani, non-umani, territori e ambiente danneggiato dalle forme di ingiustizia ambientale e sociale. Una riparazione ecologica orientata a immaginare e abitare altrimenti senso e materia dei territori, ripensati nell'inseparabilità delle loro dimensioni ecologiche, sociali e culturali (Ghelfi, 2023).

Bibliografia

- ALBRECHT G.A., «Solastalgia. A New Concept in Health and Identity», in *PAN: Philosophy, Activism, Nature*, 3, 2005, pp. 44-59.
- ALBRECHT G.A., «Chronic Environmental Change: Emerging “Psychoterratic” Syndromes», in WEISSBECKER I. (a cura di), *Climate Change and Human Well-Being*, New York, Springer, 2011, pp. 43-56.
- ARMIERO M., *Wastocene: Stories from the Global Dump*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.
- BALAEV M., «Trauma Studies», in RICHTER D.H. (a cura di), *A Companion to Literary Theory*, Chichester, Wiley Blackwell, 2018, pp. 360-371.
- BARCA S., «Raccontare la storia giusta. Violenza ambientale e narrazioni liberatorie», in BARCA S., *Forze di riproduzione. Per una ecologia femminista*, Milano, Edizioni Ambiente, 2024, pp. 167-178.
- BOND L., CRAPS S., *Trauma*, London-New York, Routledge, 2020.
- BRENNER N., «Theses on Urbanization», in *Public Culture*, 25, 1, 2013, pp. 85-114.
- BRENNER N., SCHMID C., «Towards a new epistemology of the urban?», in *City*, 19, 2-3, 2015, pp. 151-182.
- CARROSIO G., *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli, 2019.
- CARUTH C., «Introduction», in *American Imago*, 48, 4, 1991, pp. 417-424.
- CARUTH C., *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative, and History*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1996.
- CHAKRABORTY A., «Mountains as Vulnerable Places: A Global Synthesis of Changing Mountain Systems in the Anthropocene», in *GeoJournal*, 86, 2, 2021, pp. 585-604.
- CLARE S., «Geopower: The Politics of Life and Land in Frantz Fanon's Writing», in *Diacritics*, 41, 4, 2013, pp. 60-80.

- CODDINGTON K., MICIELI-VOUSINAS J., «On Trauma, Geography and Mobility: Towards Geographies of Trauma», *Emotion, Space and Society* [numero speciale], 24, 2017.
- CORRADO F. (a cura di), *Urbano montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio*, Milano, FrancoAngeli, 2021.
- CRAPS S., *Postcolonial Witnessing: Trauma Out of Bounds*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2013.
- CRAPS S., «Climate Trauma», in DAVIS C., MERETOJA H. (a cura di), *The Routledge Companion to Literature and Trauma*, Abingdon, Routledge, 2020, pp. 275–284.
- DAVIES T., «Toxic Space and Time: Slow Violence, Necropolitics, and Petrochemical Pollution», in *Annals of the American Association of Geographers*, 108, 6, 2018, pp. 1537–1553.
- DE LA CADENA M., BLASER M., «Pluriverse. Proposals for a World of Many Worlds», in Blaser M., de la Cadena M. (a cura di), *A World of Many Worlds*, London-Durham, Duke University Press, 2018, pp. 1–22.
- FANON, F., *Les Damnés de la Terre*, Paris, Maspero, 1961.
- FERDINAND M., *Une écologie décoloniale. Penser l'écologie depuis le monde caribéen*, Paris, Seuil, 2019.
- FOOTE K.E., *Shadowed Ground: America's Landscapes of Violence and Tragedy*, Austin, University of Texas Press, 2003.
- GHELFI A., «Ecologia politica in mondi più-che-umani», in PELLIZZONI L. (a cura di), *Introduzione all'ecologia politica*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 315–330.
- GOOZEE H., «Decolonizing Trauma with Frantz Fanon», in *International Political Sociology*, 15, 1, 2020, pp. 102–120.
- HALLER A., BRANCA D., «Urbanization and the Verticality of Rural–Urban Linkages in Mountains», in SARMIENTO F.O. (a cura di), *Montology Palimpsest: A Primer of Mountain Geographies*, Cham, Springer, 2022, pp. 133–148.
- HARAWAY D., ISHIKAWA N., GILBERT S.F., OLWIG K., TSING A.L., BUBANDT N., «Anthropologists Are Talking – About the Anthropocene», in *Ethnos*, 81, 3, 2015, pp. 535–564.
- IMPERATORE P., *Territori in lotta. Capitalismo globale e giustizia ambientale nell'era della crisi climatica*, Milano, Meltemi, 2023.
- IOVINO S., *Paesaggio civile. Storie di ambiente, cultura e resistenza*, Milano, Il Saggiatore, 2022.
- IPCC CLIMATE CHANGE 2022., *Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022.
- KIPFER S., «Fanon and Space: Colonization, Urbanization, and Liberation from the Colonial to the Global City», in *Environment and Planning D: Society and Space*, 25, 4, 2007, pp. 701–726.
- LAHOUD A., RICE C., BURKE A. (a cura di), *Post-Traumatic Urbanism*, Berlin, Sternberg Press, 2010.

- MAZZUCHELLI F., *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*, Bologna, Bononia University Press, 2010.
- MBEMBE A., *On the Postcolony*, Berkeley, University of California Press, 2001.
- MBEMBE A., *Brutalisme*, Paris, La Découverte, 2020.
- NIXON R., *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Cambridge, Harvard University Press, 2011.
- PAIN R., «Chronic Urban Trauma: The Slow Violence of Housing Dispossession», in *Urban Studies*, 56, 2, 2019, pp. 385-400.
- PAIN R., «Geotrauma: Violence, Place and Repossession», in *Progress in Human Geography*, 45, 5, 2021, pp. 972-989.
- PAPADOPOULOS D., PUIG DE LA BELLACASA M., TACCHETTI M. (a cura di), *Ecological Reparation: Repair, Remediation and Resurgence in Social and Environmental Conflict*, Bristol, Bristol University Press, 2023.
- PEREIRA P., INACIO M., BOGUNOVIC I., FRANCOS M., BARCELÓ D., ZHAO W., «Ecosystem Services in Mountain Environments: Benefits and Threats», in *Pirineos*, 177, 2022, pp. 1-18.
- POE J., «Theorizing Communal Trauma: Examining the Relationship between Race, Spatial Imaginaries, and Planning in the U.S. South», in *Planning Theory*, 21, 1, 2022, pp. 56-76.
- RICHARDSON M., *Nonhuman Witnessing: War, Data, and Ecology after the End of the World*, Durham, Duke University Press, 2024.
- ROTHBERG M., «Decolonizing Trauma Studies», in *Studies in the Novel*, 40, 1, 2008, pp. 224-234.
- ROTHBERG M., «Preface: Beyond Tancred and Clorinda – Trauma Studies for Implicated Subjects», in BUELENS G., DURRANT S., EAGLESTONE R. (a cura di), *The Future of Trauma Theory. Contemporary Literary and Cultural Criticism*, New York, Routledge, 2014, pp. XI-XVIII.
- SAUNDERS R., *Lamentation and Modernity in Literature, Philosophy, and Culture*, New York, Palgrave Macmillan, 2007.
- SABATINI F., *Geografia delle aree interne. Discorsi e pratiche turistiche nella Sicilia fredda*, Milano, Guerini Scientifica, 2024.
- SCHIRPKE U., «Ecosystem Services and Benefits of Nature to People: Global Change Pressures and Conflicts of Use in Mountainscapes», in SARMIENTO F.O. (a cura di), *Montology Pal-impsest: A Primer of Mountain Geographies*, Cham, Springer, 2022, pp. 429-442.
- SLETTO B., NOVOA M., VASUDEVAN R., «“History Can’t Be Written without Us in the Center”: Colonial Trauma, the Cartographic Body, and Decolonizing Methodologies in Urban Planning», in *Environment and Planning D: Society and Space*, 41, 1, 2023, pp. 148-169.
- TARPINO A., *Il paesaggio fragile*, Torino, Einaudi, 2016.
- TUMARKIN M., *Traumascapes: The Power and Fate of Places Transformed by Tragedy*, Melbourne, Melbourne University Press, 2005.

- VAN DER LAARSE R., REIJNEN C., MAZZUCHELLI F., «Introduction. Traces of Terror, Signs of Trauma», in *Versus*, 119, 2014, pp. 3–19.
- VAROTTO M., *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.
- VIOLI P., *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani, 2014.
- WOODBURY Z., «Climate Trauma: Toward a New Taxonomy of Trauma», in *Ecopsychology*, 11, 1, 2019, pp. 1-8.
- WRIGHT K., *Transdisciplinary Journeys in the Anthropocene. More-than-human Encounters*, New York, Routledge, 2017.
- ZAMPERINI A., *Disagio ambientale. Dai traumi della guerra all'ecoansia*, Torino, Einaudi, 2026.
- ZINZANI A., BONATI S., «Crisi eco-climatica e geografie della montagna: verso una ripolitizzazione dei futuri ambientali?», in BINI V., CAPOCEFALO V., RINAURO S. (a cura di), *Geografia e ecologia politica: teorie, pratiche, discorsi*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2024, pp. 469-470.

Geografie ferite. Verso una definizione dei rapporti tra trauma e spazialità nella crisi socio-ecologica

Muovendo da una ricostruzione critica di alcune questioni centrali interne ai *Trauma studies*, il contributo mostra l'utilità di un'esplorazione teorica dei rapporti tra trauma e spazialità per l'analisi della crisi socio-ecologica. La ricostruzione si articola in tre snodi: 1) l'esame di alcune interpretazioni della spazializzazione del trauma, legate a un modello centrato sull'evento; 2) l'avanzamento critico dei processi di decolonizzazione, che spostano l'attenzione dall'evento verso forme strutturali e ordinarie di violenza, agenti nel presente dei luoghi e delle collettività; 3) il portato socio-ecologico di tali forme, in cui il trauma si riconfigura come lacerazione delle relazioni ecosistemiche tra umani, non-umani e territorio. Si delineano inoltre alcune traiettorie per una possibile spendibilità della cornice allestita nello studio delle geografie montane; cornice che, in definitiva, vuole proporre una lente interpretativa efficace per lo studio delle trasformazioni socio-ecologiche che investono i luoghi che abitiamo.

Wounded Geographies. Defining the Relationships between Trauma and Spatiality in the Socio-Ecological Crisis

Starting from a critical reconstruction of key issues within Trauma studies, this article highlights the value of a theoretical exploration of the relationships between trauma and spatiality for investigating the socio-ecological crisis. The reconstruction unfolds in three stages: 1) an examination of selected interpretations of the spatialization of trauma, linked to an event-centered model; 2) the critical advancement of decolonizing approaches, which shift attention from the event to everyday structural forms of violence acting in the present of places and collectivities; 3) the socio-ecological implications of these forms, in which trauma is reconfigured as a rupture of ecosystemic relations between humans, non-humans, and territory. Finally, the article outlines possible trajectories for applying this framework to the study of mountain geographies – a framework that, ultimately, aims to offer an effective interpretive lens for addressing the socio-ecological transformations shaping the places we inhabit.

Géographies blessées. Vers une définition des rapports entre trauma et spatialité dans la crise socio-écologique

Mû par une reconstruction critique de certaines questions centrales des *Trauma studies*, l'article montre l'utilité d'une exploration théorique des rapports entre trauma et spatialité pour l'étude de la crise socio-écologique. La reconstruction s'articule en trois moments : 1) l'examen de certaines interprétations de la spatialisation du trauma, liées à un modèle centré sur l'événement ; 2) l'avancement critique des processus de décolonisation, qui déplacent l'attention de l'événement vers des formes structurelles et ordinaires de violence, agissant dans le présent des lieux et des collectivités ; 3) la portée socio-écologique de ces formes, où le trauma se reconfigure comme déchirure des relations écosystémiques entre humains, non-humains et territoire. Enfin, quelques pistes sont esquissées pour une pos-

sible mobilisation de ce cadre dans l'étude des géographies montagnardes ; cadre qui vise à proposer une grille d'analyse efficace pour l'étude des transformations socio-écologiques des lieux que nous habitons.